

Fare filosofia e fare architettura

di Daniele Giovanni Papi

Politecnico di Milano
✉ daniele.papi@polimi.it

The author delves into the profound connection between philosophy and architecture as explored by Fulvio Papi between 1997 and 1999. He reflects on how architectural forms and urban structures embody philosophical ideas, moving beyond technical aspects to a philosophical interpretation of space. The paper examines Papi's interpretation of architectural elements through a philosophical lens, drawing parallels between the theories of Immanuel Kant and architectural practices. Papi's work is portrayed as a philosophical inquiry into the ethical dimensions of architecture, emphasizing the role of architecture in shaping the collective good and enhancing communal living spaces. The discussion extends to the implications of such philosophical underpinnings in contemporary architectural and urban planning practices.

Keywords

Fulvio Papi, philosophy, architecture

Tra il 1997 e il 1999 Fulvio Papi si è occupato profondamente del rapporto tra filosofia e architettura. Nel considerare quanto le forme degli edifici e, particolarmente, delle città siano legate a conseguenze materiali di riflessioni teoriche l'analisi si svincola dal pur necessario rapporto con le questioni tecniche per avvicinarsi alle immagini dell'architettura che, nell'essenziale, sono corse nella filosofia.

In questa, che è una commemorazione, mi è sembrato opportuno concentrare mie le parole sul filosofo che era più presente e sentito dall'altro filosofo. Cercherò di ricordare come attraverso gli studi di Papi si giunga a disegnare un rapporto tra la teoretica di Kant e gli aspetti più intellettuali dell'architettura

La nozione di “*architettura del mondo*” come atto del bene collettivo pone di fronte all'impossibilità di determinare chi possa esserne l'autore, e si intende un qualsiasi autore realistico, che sia in possesso del potere, delle nozioni, in sintesi della forza necessaria, per quest'ordine immenso di definizione del progetto. Animato dalla passione per realtà,

Fulvio Papi identifica nella pluralità coniugata deli intenti positivi questo immaginario autore, laddove l'intreccio tra filosofia e architettura esiti nella costruzione di una struttura di pensiero rivolta verso quel bene collettivo che è il termine etico imprescindibile per dare luogo a un agire orientato verso l'architettura come “*progettazione della migliore abitabilità possibile*” di un territorio. Quindi non un demiurgo, un creatore possente che superomisticamente produce un bene dal concetto formato altrove (in sé, ad esempio), ma una consapevolezza che parte dal linguaggio con la quale si esprime e che sia terreno noto e condiviso per gli attori (architetti e urbanisti) del processo di trasformazione che porta il mondo *tout-court* a essere il mondo degli uomini.

Il valore della riflessione diventa evidente quando si considera il presente come il tempo dell'azione possibile. Gli interessi materiali che conducono all'usurpazione dei luoghi con il mero intento di realizzare profitto e rappresentare pubblicamente il profitto nella sua forma dialetticamente più esportabile, ovvero il successo, sono un termine che necessariamente si pone all'interno del discorso, ma l'agire nel presente non legittima il dominio dello spazio.

Abitare o rendere oggi ri-abitabile un luogo non può essere il risultato di un processo di azzeramento e la tentazione di agire come divinità discese a porre un nuovo ordine nelle cose si scontra con i termini latenti al presente, ovvero il passato (il mondo è già segnato da altri prima di noi) e il futuro (il mondo sarà ereditato da altri dopo di noi).

In questo senso, l'unico dal quale si possa immaginare un'idea di bene collettivo che si manifesti attraverso l'agire progettuale, l'architetto e l'urbanista agiscono seguendo una guida (in generale, teorica) che si allontana dalla nozione non elaborata di un bene oscuro, legato, in larga misura, anzi, prodotto dal presente come momento del dominio possibile, realizzando una contraddizione lampante con l'idea di progettista come “*interprete delle umane scritture sul mondo*”.

Lo stesso agire progettuale diventa luogo di dialettica filosofica, di interrogazione sui significati e i simboli che il progetto porta con sé e rende manifesti con tutte le poche certezze di un linguaggio che inevitabilmente si confronta con le applicazioni materiali del principio di identità. Finestra, capitello, colonna, muro e mille altri sono elementi della composizione del progetto ma al di fuori di un discorso strutturato sulla cognizione filosofica dell'oggetto architettonico essi sono interscambiabili perché hanno con sé la pura nozione funzionale.

Una scala tardobarocca di Neumann permette certamente di salire e scendere ma non vale una qualsiasi altra scala, al tempo stesso (e più nascostamente se il discorso resta sul livello elementare) essa porta con sé una serie di sfondi di senso e di sapere, anche tecnico, che la visibilità invita ad esplorare e che alla superficie non sono nella possibilità di essere colti.

Una finestra vale una qualsiasi altra finestra se manca il ragionamento filosofico sulle condizioni d'esistenza degli elementi, sulle coincidenze dei fattori coesistenti che quel tempo del presente di allora (il tempo dell'azione è sempre presente) ha permesso, richiesto, reso necessari. Esiste infatti uno sguardo poetico costruito nello strato metaforico della percezione del mondo che consente di trovare forme di significato diverso da quello tecnicamente identitario nelle trame architettoniche.

Qual è lo sguardo di quel presente passato sulla propria architettura? In breve, qual è lo sguardo di Kant su quella scala di Neumann? La domanda filosofica può trovare una sintesi in questioni poste a questo modo, anche se l'inevitabile limitazione dei concetti quando essi diventano riferimenti materiali fa sì che assuma l'aspetto di una pura esternazione retorica.

Nella Critica della Ragion Pura, Kant intitola un capitolo L'architettura della ragione nel quale formula una paralogia tra la struttura ordinata del pensiero sulla ragione stessa e quella assolutamente coerente, solida e armonica di un edificio. Fatta l'ovvia distinzione tra la metafora e la denotazione, il pensiero kantiano incorpora le nozioni del proprio presente e ci restituisce le norme che l'architettura del suo tempo vedeva come fondamentali.

Nell'analisi di Fulvio Papi è Starobinsky che chiarisce il rapporto che architettura e filosofia instaurano nel Settecento, quando la prima assume il ruolo di rappresentare il nuovo razionalismo dell'amministrazione, della giustizia, del potere attraverso l'edificio e la seconda nel distribuire la necessità etica tra impulso artistico e necessità della fabbrica:

È proprio nel secolo dei lumi che l'architettura e l'ingegneria si avvicinano, è il momento in cui l'architettura assume la matematica e la fisica come sue componenti necessarie. Il metodo sperimentale, lo studio di materiali e il calcolo algebrico acquistano un posto di primaria importanza all'interno del progetto: questo significa considerare l'architetto non come artista di genio, ma come un costruttore razionale in cui fantasia e rispetto delle norme hanno pari importanza [...].

È difficile sapere quanto degli aspetti generativi dell'architettura fosse noto e presente a Kant e da quali e quanti testi egli lo abbia acquisito ma è facile capire come proprio l'atmosfera intellettuale che circondava il fare architettonico, avesse depositato i suoi temi salienti sulla metafora architettonica che Kant adopera con forza per mostrare la composizione proporzionata dell'edificio della ragione nelle sue forme, nelle sue direzioni di codificazione dell'esperienza. Ciò che importa è la proporzione corretta tra le parti e la solidità correlativa di tutto l'impianto [...].

Restando nel perimetro del fare etico legato all'utilità pubblica del fare, la filosofia dunque trae la propria necessità individuale e la propria comunicabilità collettiva dall'ordine e dalla compattezza. Se da tutta la possibile intensità di questa metafora muoviamo verso la visione di Kant sul prodotto architettonico, possiamo notare che esso è categorizzato in due direzioni internamente autonome.

La costruzione ha una finalità pratica che si realizza nel criterio di *“utilità proporzionata allo scopo”*, il che ovviamente differenzia i vari manufatti architettonici. Una città diviene perciò l'insieme delle realizzazioni adatte alle proprie funzioni.

Il secondo orizzonte è quello della valutazione estetica, dove è in gioco la formazione del giudizio intorno al bello, cioè, con parole kantiane, il giudizio estetico.

[...] non v'è dubbio: quando, al di là della rigorosa composizione della sua utilità, [l'oggetto architettonico] verrà considerato dal soggetto che lo contempla come capace di suscitare il sentimento del bello, come un fine che si impone all'osservatore e che non è riducibile ad alcuno scopo particolare, l'architettura apparterrà alle due categorie dell'utile e del bello [...]

La visione kantiana è sotto molti aspetti riconducibile a un pensiero modernista/funzionalista laddove però i termini costruttivi sono ancora sottesi alle regole composite del XVIII secolo con una curiosa anticipazione di temi che diventeranno regola dopo l'esperienza del Bauhaus.

L'architettura non ha lo scopo primario di favorire sensazioni di bellezza, ma la bellezza, si può dire, è ciò che appare quando l'ordine delle funzioni pratiche è stato realizzato in un modo appropriato e prezioso per il gusto collettivo. La doppia costruzione del giudizio sui criteri di utilità e sull'emozione del bello diviene il modo attraverso cui può essere guardato il continente dell'architettura.

D'altra parte, questa prospettiva è quella con la quale nel Settecento si osserva l'architettura, per la quale è spesso citata la posizione di Winkelmann sul rapporto di mimesi tra modelli primari (o archetipi) e modelli derivati.

Nell'analisi di Papi, dunque si configura una lettura del pensiero kantiano rispetto all'architettura come il prodotto inevitabile di una teoresi che si conduce nel desiderio di codificazione, di costruzione ordinata tipo del Settecento.

Utilità ed emozione sono due forme di giudizio che semplificano lo sguardo sulla tradizione architettonica, anche se sono categorie filosofiche di una pensabilità che non solo ha avuto in Kant, e in genere nel Settecento la sua forte codificazione, ma ancora oggi costituiscono criteri molto comuni di valutazione.

Nell'idea avverbiale di una filosofia che svolga il ruolo di chiarire, spiegare, motivare e, in ultima analisi, guidare un fare positivo, l'architettura è singolarmente privilegiata dall'essersi storicamente costruita in modo autonomo come il luogo dell'utilitas e della venustas, con la necessaria condizione della firmitas.

Nota bibliografica

KANT, Immanuel, *Critica del giudizio* (1790), trad. UTET, Torino 2022.

PAPI, Daniele, *Rappresentare l'architettura*, Tab, Roma 2020.

PAPI, Fulvio, *Filosofia e architettura*, Ibis, Como 2000.